

Indice

- p. 11 Introduzione
- 31 Capitolo 1
Il governo delle ombre
1.1. 1587: Torrismondo, le chimere e l'acedia, 31
1.2. 1602: Elsinore e un religioso terrore, 38
1.3. 1635: Le ceneri di Segismundo, 45
- 55 Capitolo 2
Profezia, controllo, sacrificio
2.1. Il libro del mondo, 55
2.2. L'esempio e lo specchio, 62
2.3. Rex sacer, 68
- 87 Capitolo 3
Figure dei rapporti di forza
3.1. Dilemmatico, 87
3.2. Alter-rex, 102
3.3. Segretario, 119

- p. 143 Capitolo 4
Le rovine e i fantasmi
4.1. Gli oggetti del destino, 143
4.2. «An allegorical allegory», 151
4.3. Il sangue grondante del regno, 160
- 177 Bibliografia
195 Indice delle illustrazioni
197 Indice dei nomi

Introduzione

Commentando una lapidaria sentenza di Sperone Speroni sull'*Orbecche* (1541), Riccardo Brusciugli ha osservato che il giudizio del padovano sul dramma di Giovan Battista Giralardi, e sui possibili esiti di una sua ricezione a corte, involontariamente ne illuminava una qualità peculiare: durante la rappresentazione, «in mezzo alle lacrime, ai singhiozzi e agli svenimenti qualche principe estense pote[va] alzarsi, fulminato dalla propria rassomiglianza col tiranno tragico, gridando come il Claudio dell'*Amleto*: “Give me some light – Away! ...Lights, lights, lights!”» (Bruscagli 1976, p. 100). L'*Orbecche* di Giralardi e la *Canace* (1546) di Speroni rappresentarono soluzioni contrapposte nella pratica teatrale rinascimentale¹. A suscitare clamore in Speroni era la nuova

1. La reminiscenza shakespeariana evoca la nota messa in scena di *The Murder of Gonzago* (cfr. *Hamlet*, III ii 257-58, p. 888). Questo il passo speroniano sull'*Orbecche*, in una lettera ad Alvise I Mocenigo: «adunque la tragedia è cosa popolare, non della monarchia; per conseguenza tratta de' grandi e delle loro infelicità, acciò il popolo non li creda Domeniddii, e senza aver loro niuna invidia si contenti del suo stato. [...] Si conferma questa mia cosa col caso di quel poeta, che recitò in Atene in una tragedia la roina di una repubblica e fu perciò condannato. Fu dunque una bestia quel che in Ferrara recitò la *Orbecche*» (*Lettere familiari*, vol. II, p. 173). Sulla contrapposizione fra il modello giraldiano e quello speroniano, Jossa (1996, p. 23) ha scritto: «al realismo spet-

pertinenza mimetica del dramma giraldiano, la sua tensione al rispecchiamento col mondo di sangue che circonda la sua scena. Noi sappiamo, però, che probabilmente Ercole II presenziò alla prima dell'*Orbecche*. Di fronte alla messa in scena dell'orrore del potere, non ci furono, da parte sua e, in generale, dei vertici politici ferraresi, eccessivi tentennamenti. Anzi, il duca patrocinò ulteriori rappresentazioni del dramma. Nel procedere verso la cultura dell'assolutismo, sarebbe stato tendenzialmente pacifico un paradigma di onnipresenza, di *ubiquitas* del corpo del principe anche nello spazio discorsivo di una scena più o meno sanguinolenta e della corte come luogo chiuso di tale scena².

Ferrara, però, viveva all'epoca il suo apogeo culturale, seppur innestato su delicate basi economico-politiche. Ci è allora consentito vagheggiare, per un attimo, un'inchiesta impossibile: se, qualche anno dopo, nel 1587, sotto Alfonso II, Tasso fosse stato ancora presso gli Este, *Il Re Torrismondo* avrebbe avuto vita istituzionale più ardua³? Nel disordine geopolitico prodotto dalle guerre di religione, Alfonso tentava in tutti i modi di dare alla luce un erede legittimo

tacolare del Giraldi, fondato sulla rappresentazione dell'“orrore”, della morte e del sangue, lo Speroni contrappone il gioco verbale, la metafora, l'illusione scenica. [...] Da una parte, appunto, la *rappresentazione*, lo spettacolo, dall'altra la *scrittura*, il laboratorio formale».

2. Sullo spazio affidato alla scena nelle riconfigurazioni del nesso tra corte e città e, di conseguenza, su quello affidato al corpo del *princeps* all'interno dei processi di rappresentazione, si vedano Confalonieri (2022, pp. 36-37, 95-98), Alfano (2001, pp. 137-42) e Zorzi (1977, pp. 5-59).

3. La tragedia tassiana fu invece offerta a Vincenzo Gonzaga appena asceso al Ducato mantovano. Rientrando a corte presso i Gonzaga dopo il periodo di prigionia in Sant'Anna, Tasso rielaborò il vecchio frammento del *Galealto*. Sulla tragedia tassiana si possono leggere, fra vari contributi, almeno Martini (2017, pp. 75-89), Gigante (2007, pp. 268-89), Scarpati (1987, pp. 157-87) e Pieri (1986, p. 400).

e serbava speranze di consolidamento politico-territoriale coltivando ancora i rapporti con la Francia, di fronte alla supremazia spagnola, ai vincoli imperiali e papali e alla rivalità coi Medici. Non vi riuscì. Alla sua morte, nel 1597, la sua città lo seppellì senza particolari onori. Senza eredi diretti, il Ducato andò sotto la giurisdizione di Clemente VIII e dello Stato pontificio, nella transizione di poteri nota come Devoluzione di Ferrara.

Storia volle che, poco tempo più tardi, allo scoccare del nuovo secolo, si dicesse che un'ombra, un fantasma, uno spettro, aveva ucciso da cavallo un soldato pontificio che presidiava di notte le mura della città: il vendicatore fu, chiaramente, identificato con Alfonso, ultimo duca di Ferrara, riapparso come *revenant* dal regno dei morti⁴.

Il nostro studio prova a interrogare questo tempo di spettri redivivi attraverso uno dei mezzi culturali che forse più ne hanno rappresentato i conflitti: il teatro. Torneremo a breve su una inquieta ritualità della successione politica a Ferrara. Intanto, che ruolo occupa il dramma di registro serio in questo turbolento scenario? Il dibattito attorno alle fisionomie del tragico nel moderno non è di certo pacifico⁵. Jaspers aveva spiegato come, nel passaggio dal dominio pagano del destino a quello cristiano della provvidenza, un barlume di tragico “puro” sorgesse solo in un'età di transizione per poi sfumare in forme culturali tecnicizzate. Il tragi-

4. Sugli Este e la ricerca di un equilibrio politico nel secondo Cinquecento si veda il recente lavoro di Favalli (2021). In merito, invece, al ritorno vendicativo di Alfonso cfr. Ricci (2018), che analizza l'episodio, sul piano antropologico, in relazione alle apprensioni ferraresi per il “duca perduto” e alla riemersione del mitologema folclorico della *wilde Jagd*, la caccia selvaggia.

5. Cfr. almeno Steiner (2014 [1962]), Szondi (2019 [1961]) e, per uno studio recente, Marangolo (2023).

co veniva a spegnersi dinanzi all'escatologia cristiana: «non esiste un'autentica tragedia cristiana, dato che nel dramma cristiano il mistero della redenzione costituisce la base e l'atmosfera dell'azione e la coscienza tragica è risolta a priori dalla certezza di poter raggiungere la perfezione e la salvezza attraverso la grazia» (Jaspers 1959 [1952], p. 18). Ma al netto di riflessioni più teoretiche certamente necessarie e proficue, in questo lavoro, il campione di testi analizzati è circoscritto a quelle che definiamo tragedie in termini di strutture funzionali e di registri stilistici. In più, sul piano dei contenuti, si tratta di drammi di cui è proprio un sistema dei personaggi, in linea di massima, incardinato attorno alla figura del sovrano e a un cronotopo della corte che tende a *parlare al presente*, ad assumere una profondità referenziale⁶. Anche su questo punto tornerò a breve. Per quanto riguarda i limiti temporali del campione, i testi analizzati si muovono idealmente, con alcuni sconfinamenti ragionati, all'interno di due grandi soglie simboliche delle trasformazioni politiche dell'Europa della prima modernità: Cateau-Cambrésis (1559), come soglia che pone fine alle Guerre d'Italia, decreta l'egemonia spagnola sulla penisola, apre le porte a nuovi scenari di conflitto religioso a livello europeo; Vestfalia (1648), con cui si chiude la Guerra dei Trent'anni e si conclude un percorso di lunga durata che porta alla costituzione giuridica della statualità moderna in Europa⁷.

6. Seppur focalizzato sul contesto francese e orientato verso gli esiti del XVII secolo, sulla corte come «struttura sociale» d'Ancien régime offre riflessioni nodali Elias (1980 [1969]), ad esempio pp. 23-30 e, sulla posizione del sovrano all'interno di tale struttura, pp. 147-90; sulla corte come «istanza rappresentativa» di uno spazio tipico d'Ancien régime si veda invece Fontana, Fournel (1986, pp. 654-70).

7. A sostegno della pertinenza di queste due soglie simboliche, espressione di un lungo stato di guerra che connette lo scenario – economico-politico e